

# Lotta fiabesca

« Come in una favola », il regista Gianni Amico rappresenta nelle « Cinque stagioni » la riscossa degli anziani emarginati

Domenica scorsa è andata in onda sulla Rete 1 la prima puntata delle « Cinque stagioni », un originale televisivo realizzato da Gianni Amico. Per altre quattro domeniche, i telespettatori vedranno dipanarsi la storia della costruzione di un presepe, le difficoltà che i personaggi della vicenda incontrano, e, infine, la gioia per il bel risultato ottenuto.

« Una storia banale. « Forse una fiaba — dice Gianni Amico — che vuole ancora una volta attirare l'attenzione del pubblico, dei tanto numerosi spettatori televisivi, il problema della vecchiaia. » Questo problema della terza età è, in verità, assai scottante, ancora per nulla affrontato e studiato: i vecchi sono soli, si sa, in un mondo che non permette loro alcun rapporto attivo. Costretti a scurarsi parassiti di una società distratta dai loro problemi, gli anziani lo diventano presto loro malgrado, e spesso i loro sforzi per non essere relegati nel dimenticatoio, per sentirsi ancora utili e soprattutto « vivi », vengono frustrati da una struttura sociale che ad essi non concede spazio.

Ci sono allora gli ospiti, le cose di riposo, dove gli anziani per lo più vivono in una totale inattività in compagnia dei ricordi, di famiglie scomparse, di figli lontani, di amici morti, e aspettano solo l'effluvio della morte, pur rifuggendo il solo pensiero, perfino ancora verso la vita, spesso curiosi e disposti a guardar fuori come fossero ancora giovani.

L'ospizio in cui Gianni Amico ha messo a riposo i suoi vecchi si trova vicino Genova: è una piccola oasi, lontana dal rumore cittadino, un microcosmo che non soddisfa certamente nessuno. Un'ospizio crea rapidamente una sorta di avvilimento: è facile sentirsi soli e inutili, e le partite di scopone, le stesse da sempre come la passeggiata mattutina e la « bevuta » in paese dopo aver preso la pensione, non sono certo sufficienti a riempire la vita di una comunità di anziani.

« I vecchi sono costretti a condurre una «esistenza» assolutamente inaccettabile — dice Gianni Amico — senza nessun rapporto con la realtà. Dopo una vita di lavoro non sono ritenuti abili nemmeno al più piccolo impegno, ed è logico, quindi, che si sentano del tutto estranei proprio in quelle case di riposo dove dovrebbero poter trascorrere, «bene» gli ultimi anni della loro vita. È un problema sociale, quello degli anziani, che normalmente si tende a rimuovere ».

Per affrontare questa situazione « scottante », Gianni Amico ha scelto infatti la strada della favola, di un racconto che potrebbe essere vero ma non lo è, che contenga ogni sorta di spunti lieti e che sia a lieto fine.

Il racconto di un'utopia avverata nella lotta di un gruppo di vecchi per riuscire a portare a termine il loro sogno: la costruzione del presepe.

Così è nato *Le cinque stagioni*, un film che si è stato già presentato, prima che sugli schermi televisivi, su quelli della Biennale Cinema '76 a Venezia, nello scorso settembre. Interpreti di questo film-favola sono tutta una serie di vecchi attori, noti da sempre al pubblico teatrale, cinematografico e televisivo, molti più che noi che rispondono in nome di Gianni Santucci, Tino Carraro, Tino Scotti, Renato Pinciroli, Clelia Motocina, Elsa Merlini, Carlo Romano, Concetta Barra, Mario Carrara, Alberto Sorrentino, Roy Bosler, Tiborio Murgia, Laerte Ottolenghi, Vittorio Penco, Mario Beretta: questi vecchi attori (per loro non vale evidentemente il discorso della «inabilità senile») sono affiancati nei film da alcuni bambini: soltanto vecchi e bambini, in una logica contrapposizione di età e alienanza di entusiasmo. I vecchi dell'ospizio infatti troveranno nei bambini del paese ottimi alleati e collaboratori per la loro costruzione fantastica. Le stagioni sono cinque come dice il titolo, perché il racconto nasce in inverno e termina in autunno, come fosse un anno della stagione più temuta, quella che porta il segno della vecchiaia, a chiudere il ciclo narrativo.

Ma la storia di Gianni Amico non è storia malinconica, o almeno non lo è: lo è essere (e vedremo come nelle prossime puntate si dipanerà in tanti spunti comici).

« È una fiaba — andava ripetendo Gianni Amico — e quindi vuole essere lieta. Perché debba essere la lotta per riuscire a dare un senso alla vita degli anziani, una volta che si sia riusciti a mutarla in esistenza più umana, che certi tempi spinti addosso anche agli anziani affinché essi non siano emarginati con la scusa dell'«improduttività», vittime di un preciso disegno di sfruttamento. Un migliore qualità della vita è ciò che i vecchi del mio racconto chiedono. Per questo combattono, e la loro lotta deve essere premiata ».

Se questi vecchi sono riusciti, tra tante difficoltà, a portare a termine il loro pecepe significherà, infatti, che è possibile lavorare per ritrovare una solidarietà perduta, e una capacità di lavoro della quale ingiustamente erano stati privati. L'invenzione del presepe, la gioia di costruirlo sono vittorie della creatività alle quali non bisogna rinunciare, men che mai da vecchi.

Giulio Baffi

NELLA FOTO: Il mimo Roy Bosler e l'attore Gianni Santucci (in primo piano) in un'immagine delle « Cinque stagioni ».



# Boia di classe

La TV presenta « La ricchezza improvvisa della povera gente di Kombach », interessante film del cineasta tedesco Schloendorff

Da un decennio Volker Schloendorff è uno dei nomi di punta del giovane cinema tedesco-occidentale. Esordì con *I turbamenti del giovane Tereless*, dal romanzo breve di Robert Musil, che si affermò al Festival di Cannes del 1966 e venne poi distribuito, nell'originale e con sottotitoli, anche in Italia. Paradossalmente, anzi, si può notare che quasi tutti i film di Schloendorff, diversamente da quelli dei suoi colleghi connazionali, hanno potuto circolare nel nostro paese, ma alla men peggio, in maniera semiclandestina. Cosicché è solo con l'apparizione sugli schermi della pensola, la primavera scorsa, del *Caso Katharina Blum*, che una parte abbastanza considerevole del pubblico italiano ha avuto modo di farsi un'idea degli interessi problematici e stilistici del regista.

Il *Caso Katharina Blum*, dal racconto-pamphlet di Heinrich Böll, è come ormai molti sanno, un atto di accusa alla discriminazione di classe, alla « ennea alle strette », ai loro strumenti più abietti, i giornali di insurrezioni e scandalistici: argomenti che scottano, oggi, nella Germania di Bonn. Ma Schloendorff aveva già spinto, in precedenza, lo sguardo più indietro, e in profondità, con *La ricchezza improvvisa della povera gente di Kombach* (1971), che la TV manda in onda stasera (secondo canale, ore 22).

Sulla base di documenti d'archivio, il cineasta ricostruisce qui, un secolo e mezzo dopo, i tragici, significativi accadimenti che sconvolsero l'anno 1822, un villaggio contadino, i cui abitanti, spinti dalla miseria, presero d'assalto, senza colpo ferire, un convoglio con i soldi dell'erario: scoperti facilmente, i maggiori responsabili dell'ingerenza, disperata azione dopo un procedimento sommario furono mandati a morte.

ag. sa.

Schloendorff aveva pure trattato il tema della rivolta individuale (o di piccoli gruppi isolati), e della sua inesorabile repressione, in *Michael Kohlhaas* (1969), dall'opera narrativa di Kleist della produzione (protagonista era l'inglese David Warner, non specialmente adatto al personaggio del «brigante gentiluomo») che implicava il fumoso apporto ideologico del drammaturgo britannico Edward Bond in sede di sceneggiatura, contribuì a rendere non del tutto felice quel risultato, accentuando tra l'altro le componenti spettacolari e avventurose della vicenda (ma, pur ribattezzato *La spietata legge del ribelle*, *Michael Kohlhaas* non ebbe da noi nessun successo). Anche pesavano nel caso, come spesso se non sempre in Schloendorff, una certa identificazione nevrotica con le figure e non i fatti, dettata da una coscienza politica non troppo chiara, e assai disposta alle seduzioni intellettuali dell'estremismo paroloso.

Ma *La ricchezza improvvisa della povera gente di Kombach* ha il merito di una esposizione limpida, parata, calzante, di una cronaca che non abbisogna di eccessivi commenti. La critica (non solo storica, bensì attuale) alla «giustizia» dei padroni e dei potenti) ne scaturisce con tutta nettezza, senza lenocinio. Non è irrilevante la circostanza che il lavoro (in bianco e nero) sia stato concepito dall'autore e dalla sua *équipe*, nella quale fa spicco il nome della scrittrice e attrice Margarethe Von Trotta (il cui sodalizio con Schloendorff dura ininterrottamente da allora), per la duplice destinazione, cinematografica e televisiva.

# FILATELIA

«Natale» sammarinese — La serie «Natale 76» che sarà emessa il 15 dicembre dalle Poste di San Marino commemorerà oltre alla festività anche Tiziano Vecellio, del quale quest'anno ricorre il IV centenario della morte. Due opere del pittore cadornino sono state infatti scelte come soggetti dei due francobolli componenti la serie: un particolare dell'Annunciazione per il francobollo da 150 lire e una Madonna col bambino per il francobollo da 300 lire.

I francobolli, messi da Aleco Queti, sono stampati su carta bianca patinata senza filigrana in calcografia (1 colore) e offset (3 colori). La tiratura è di 750.000 serie complete.

A proposito del comunicato annunciante l'emissione, vi è da osservare che manca in esso l'indicazione delle opere dalle quali sono tratti i soggetti dei francobolli; questo fatto rende più difficile ai temi la giusta collocazione della serie. A questo proposito va detto che sarebbe auspicabile che i francobolli recassero sempre l'indicazione delle opere riprodotte.

Bolli speciali e manifestazioni filateliche — Domani, 12 dicembre, presso le scuole elementari di Piazza Trento e Trieste a Cusano Milanino (Milano), funzionerà un servizio postale distaccato dotato di bollo speciale figurato in occasione della V mostra filatelica e del X anniversario della fondazione dell'Associazione Filatelica. Sempre domani, un bollo speciale figurato sarà usato a Dolo, in Piacenza, del Municipio, in occasione della V mostra delle Poste della Serenissima.

Il Teatro Regio di Parma sarà raffigurato su un bollo in uso domani nella Borsa Mezzi di Via Verdi per ricordare il VI convegno filatelico numismatico «Città di Parma».

Il 19 dicembre, la Fondazione dei Lavoratori Officine «Giulio» di Firenze terrà la I. mostra filatelica interaziendale nell'auditorium del «Poggetto» in via M. Mercati 24 B. Nella sede della manifestazione funzionerà un servizio po-

stale distaccato dotato di bollo speciale figurato, riprodotto il distintivo della Fondazione.

Il Club Alpino Italiano organizzerà il 19 dicembre un Natale Alpino per i ragazzi delle scuole elementari di Cadore; i ragazzi parteciperanno anche al concorso di pittura e disegno sul tema del Natale in montagna. La manifestazione sarà ricordata da un bollo speciale figurato nel centro scolastico di Cadore.

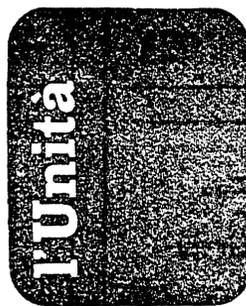
Nei giorni 18 e 19 dicembre a Potenza si terrà una rassegna filatelica tematica giovanile a carattere nazionale. Negli stessi giorni a Messina si terrà la IX mostra filatelica nazionale «Mephil 76» affiancata da un convegno commerciale filatelico e numismatico.

A rettifica di un precedente comunicato (ripreso sull'Unità del 20 novembre) il ministero delle Poste annuncia che il bollo speciale in uso nel Palazzo dei Congressi di Roma Eur in occasione della mostra «Natale oggi», continuerà ad essere usato per tutta la durata della manifestazione (fino cioè al 16 dicembre) e non, come precedentemente annunciato, solo il 2 dicembre (giorno di inaugurazione).

Per i numismatici — Una serie ordinaria di monete a corso legale, con millesimo 1976, è stata emessa dalla Repubblica di San Marino. Le otto monete (1, 2, 5, 10, 20, 50, 100 e 500 lire) sono opera dello scultore Mario Molteni e rappresentano un tentativo di illustrare i valori sociali, storici e culturali sui quali si basa la Repubblica del Titano.

Le monete sono in argento (500 lire), in alluminio (50 e 100 lire), in bronzo (20 lire) e in italia (1, 2, 5 e 10 lire). La serie è venduta al prezzo di 5.000 lire nette (da versarsi sul c/c postale n. 8.12930). Le prenotazioni, accompagnate dal versamento, scadranno il 20 dicembre: le spedizioni cominceranno il 27 dicembre e avranno termine verso il 28 febbraio 1977.

Giorgio Biamino



# SETTIMANA RADIO-TV

SABATO 11 - VENERDÌ 17 DICEMBRE



Nelle foto: l'attore Saverio Marconi, con la fisarmonica, nei passi di Gavino Ledda, a sinistra: i registi Vittorio e Paolo Taviani al lavoro sul set di «Padre padrone».



# Quando il padre è padrone

I registi Paolo e Vittorio Taviani portano sul teleschermo *Padre padrone*, il sorprendente romanzo (già vincitore del «Premio Viareggio») scritto da Gavino Ledda, pastore sardo analfabeta sino all'età di diciotto anni, oggi affermato giottologo e autore letterario. Si tratta di un film di due ore, realizzato per conto della Rete 2 con un pensiero rivolto ai grandi schermi, soprattutto a quelli esteri: non si sa ancora quando andrà in onda, e non ci è dato di conoscere neppure se verrà presentato in una sola serata oppure in due blocchi distinti.

Di *Padre padrone*, i fratelli Taviani parlano come di una sorta di «miracolo latino»: «È un libro in cui la vita di Gavino Ledda analfabeta viene narrata — essi affermano — da Gavino Ledda letterato, *padrone* di una lingua spesso poetica. Un caso eccezionale, dove eccezionalità ha il significato di rivelazione, di indicazione: rivelazione di una condizione sociale che ci fa tutti responsabili; indicazione di un modo nuovo di diventare intellettuali, organico rispetto della propria classe».

Qual è la vicenda di *Padre padrone*? È la storia di un uomo, Gavino Ledda, che decide di ribellarsi al «padrone», cioè a suo padre per primo. Per i sentimenti che evoca (odio, amore, debito-vendetta), il rapporto di Gavino col genitore rimanda emblematicamente allo scontro di classe, poiché da una parte, quella del padre, si manifesta la logica del possesso, quindi del potere, e dalla parte di Gavino, c'è la furiosa presa di coscienza del suddito che nega lo status quo e si rivoltella. Il padre toglie Gavino dalla scuola all'età di sei anni, perché il bambino deve guardarsi le pecore, altrimenti i fratelli minori moriranno di fame. Non esiste scuola, lo studio è un «privilegio» accordato soltanto ai ricchi. Con la violenza, il padre strappa il figlio dalla sua età, dai suoi affetti, dalle sue amicizie, dalla sua cultura in embrione, e lo affida al grande silenzio della natura. Ma quando il fanciullo, nella sua muta crescita, sembra ormai domo, esplose per un'inezia il suo soffocato bisogno di comunicare: la sua lotta comincia con una fisarmonica. E la trasgressione viene punita dal padre in vari modi, fino a che il genitore progetterà una vera

«strategia della repressione» variamente articolata: dalla violenza agli ammiccamenti esili. Pastore isolato dal mondo, Gavino Ledda a vent'anni si mette a studiare e si laurea addirittura in glottologia. Proprio lui, che ha vissuto sempre in silenzio, sceglie la scienza della parola. E il tema gli è congeniale: riesce a riversarsi con costrutto la sua aggressività, e le parole riassumono così una loro verginità. Vengono scoperte, rinascono. Noi, del resto, abbiamo girato il film in italiano così come il libro è stato scritto in lingua sarda perché altrimenti nessuno lo avrebbe letto — come dice Ledda —, i sardi per primi, dal momento che il nostro dialetto subisce varianti di provincia in provincia».

Quale il linguaggio scelto dai Taviani per *Padre padrone*? È un linguaggio televisivo o cinematografico? «Secondo noi, non esiste — afferma Paolo Taviani — uno specifico

risolto però con il segno positivo della crescita collettiva. È una storia dai notevoli e sorprendenti esiti. Pastore isolato dal mondo, Gavino Ledda a vent'anni si mette a studiare e si laurea addirittura in glottologia. Proprio lui, che ha vissuto sempre in silenzio, sceglie la scienza della parola. E il tema gli è congeniale: riesce a riversarsi con costrutto la sua aggressività, e le parole riassumono così una loro verginità. Vengono scoperte, rinascono. Noi, del resto, abbiamo girato il film in italiano così come il libro è stato scritto in lingua sarda perché altrimenti nessuno lo avrebbe letto — come dice Ledda —, i sardi per primi, dal momento che il nostro dialetto subisce varianti di provincia in provincia».

Quale il linguaggio scelto dai Taviani per *Padre padrone*? È un linguaggio televisivo o cinematografico? «Secondo noi, non esiste — afferma Paolo Taviani — uno specifico

Dal romanzo di Gavino Ledda, i registi Paolo e Vittorio Taviani hanno tratto un film per la TV, nel tentativo di dare una risposta all'utopia, di far seguire alla necessità di cambiamento un risultato concreto, anche se piccolo oppure incompleto

bruciare (firmato in collaborazione con Valentino Orsini) fino ad *Allonsanfan*. Storia o natura, individuo e collettività, sono i conflitti portanti della nostra opera che abbiamo ritrovato in *Padre padrone*. Dopo *Allonsanfan*, che consideravamo l'approdo estremo di quella necessità di cambiamento che tiene in vita la nostra utopia, abbiamo sentito il bisogno di dargli una risposta, di costruirne qualcosa di realizzato, un progetto reso ad un risultato concreto, anche se piccolo, anche se incompleto. Ecco il perché di *Padre padrone*».

«La storia di Gavino Ledda, infatti — è Vittorio Taviani che parla — non è esclusivamente la «sua storia», perché il libro lo ha davvero scritto tutti i pastori sardi, che se ne sono proclamati co-autori in ogni incontro da noi avuto con essi. Come quelle di tutti i nostri film, questa è una storia di subalterità, di esclusione,

televisivo come non esiste uno specifico filmico. Il libro aveva una sua completezza letteraria, dalla quale ci sentivamo esclusi. Quello letterario e quello cinematografico sono idiomi completamente diversi, e non si può attuare la trasposizione per immagini di un testo estrapolandone alcuni elementi per ricomporli in un quadro figurativo «altro», ed asservirli ad esso. Per quanto ci riguarda, abbiamo scelto ancora una volta di fare il cinema che conosciamo e al quale ci sentiamo più vicini, e siamo molto grati a Gavino perché ci ha concesso ampia libertà nel nostro tentativo di adattamento sui generis dalla pagina allo schermo. Ci siamo limitati a raccontargli il film come lo vedevamo sulla carta, e ciò a lui è bastato, visto che non è mai venuto a trovarci sul set. Lo apprezziamo molto per questo...».

*Padre padrone* sarà, quindi, un'ope-

ra dei fratelli Taviani, parente forse più stretta della musica che della letteratura: «ai nostri film diamo una struttura di tipo musicale, perché ci viene spontanea l'impostazione secondo cadenze musicali anziché propriamente narrative», precisano gli autori. E la necessità dell'autonomia dei due linguaggi è, peraltro, sottolineata dalla presenza sullo schermo dello stesso Gavino Ledda, «in forma di testimonianza», mentre nei panni dei protagonisti troveremo due attori teatrali, vale a dire Saverio Marconi (Gavino) e Omero Antonutti (il padre), nonché il piccolo Fabrizio Forte che impersona Ledda bambino.

La ricerca dei Taviani, soprattutto per quel che concerne «squisitamente» il linguaggio, ci fa pensare alle rigorose elaborazioni di uno tra i pochi «linguisti» del cinema mondiale: il regista Jean-Marie Straub, cineasta-musicologo per le *Cronache di Anna Magdalena Bach*, cineasta-saggiista singolare per il suo recente *Fortini/Cani*.

«D'accordo, si può trovare un nesso espressivo tra noi e Straub — rispondono i Taviani — ma ci sentiamo abbastanza napoletani, anche se siamo toscani, per amare lo spettacolo un po' più di lui».

Paolo e Vittorio Taviani hanno da poco terminato le riprese di *Padre padrone*.

«Per rendere l'idea della realtà — dice Vittorio — spesso bisogna modificarla. Perciò, abbiamo cercato altri luoghi, accantonando quelli in cui si è svolta la vicenda di Gavino, e ci siamo trasferiti dall'originaria Siligo alla provincia di Sassari. Oltre a mille esperienze indimenticabili, in Sardegna abbiamo trovato quel «paesaggio come palcoscenico» che inseguivamo da tempo. In quest'isola, c'è un'infinita varietà di cieli, quindi di luci e di colori».

Anche se tende a dimenticarselo, il cinema se n'era accorto da tempo, visto che persino un regista così anglosassone come Joseph Losey (oggi cliente assiduo dei nostri teleschermi) ha fatto di tutto per poter girare in Sardegna la sua *Scogliera dei desideri* con la terribile coppia Liz Taylor-Richard Burton. Un film che, del resto, aveva quale unico pregio proprio quel «palcoscenico naturale».

David Grieco